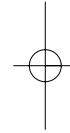
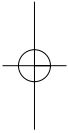
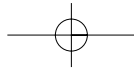


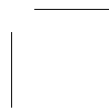
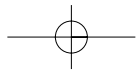
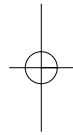
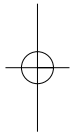
Futuro sapere

“Poiché gli è offizio di uomo buono,
quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare,
insegnarlo ad altri,
acciocché, sendone molti capaci,
alcuno di quelli, più amato dal cielo, possa operarlo”
Machiavelli, *Discorsi*, Libro II, introduzione



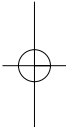
In questa sezione pubblichiamo e pubblicheremo saggi di giovani studiosi che presentano le loro ricerche in corso o gli esiti parziali delle stesse. D'altra parte, è da sempre nello spirito della nostra rivista far circolare testi provvisori e ipotesi di lavoro ancora da sottoporre a ultime verifiche e perciò bisognose di confronti e suggerimenti.



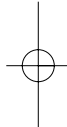


L'epoca di Paine. Società e politica nella rivoluzione atlantica

Matteo Battistini



«La roba venne trasferita dalla cassetta nella sacca. Fatto scendere il suo uomo nella lancia, dove lo seguì, il luogotenente si allontanò dalla *Diritti dell'uomo*. Tale era il nome del mercantile, sebbene il capitano e la ciurma l'avessero abbreviato, alla foggia dei marinai, in *Diritti*. Quell'ostinato proprietario di Dundee era un grande ammiratore di Thomas Paine, il cui libro, scritto per controbattere le accuse mosse da Burke alla rivoluzione francese era stato pubblicato allora e per un certo tempo aveva circolato dovunque»¹.



Call me Ismail. Così inizia notoriamente il celebre romanzo di Herman Melville, *Moby Dick*. In un altro racconto, ambientato nel 1797, anno del grande ammutinamento della flotta del governo inglese, Melville dedicava un breve accenno a Thomas Paine. Il racconto era significativo di quanto – ancora nella seconda metà dell'Ottocento – l'autore di *Common Sense* e *Rights of Man* fosse sinonimo delle esperienze rivoluzionarie che avevano segnato la seconda metà del diciottesimo secolo. Melville trovava in Paine la figura chiave per dischiudere nel presente una diversa interpretazione della rivoluzione: non come una vicenda terminata e confinata nel passato, ma come una possibilità persistente, «una crisi mai superata»² che veniva raffigurata nel dramma interiore del gabbiero di parrochetto, *Billy Budd*.

Il giovane marinaio della nave mercantile chiamata *Rights of Man* mostrava un'attitudine docile e disponibile all'obbedienza, che lo

¹ H. MELVILLE, *Billy Budd. Gabbiero di parrochetto*, Milano 2003 p. 20.

² *Ivi*, p. 11.

rendeva pronto ad accettare il volere dei superiori. Billy non contestava l'arruolamento forzato sulla nave militare. Nonostante il suo carattere affabile, non certo irascibile, l'esperienza in mare sulla *Rights of Man* rappresentava un peccato difficile da espiare: il sospetto era più forte della ragionevolezza, specie quando uno spettro di insurrezione si aggirava nella flotta di sua maestà. Billy veniva imbarcato in una nave militare della flotta inglese e, quando, con un pugno violento, uccideva l'uomo che lo aveva accusato di tramare un ammutinamento, il destino inevitabile era quello di un'esemplare condanna a morte. Una condanna che, si potrebbe dire, mostrava come lo spettro della rivoluzione continuasse ad agitare le acque dell'oceano Atlantico.

Nella *Prefazione* Melville forniva una chiave di lettura per accedere al testo e decifrare il dramma interiore del marinaio: nella degenerazione nel Terrore, la vicenda francese aveva indicato una tendenza al tradimento della rivoluzione, che era così destinata a ripetere continuamente se stessa. Se «la rivoluzione si trasformò essa stessa in tirannia», allora la crisi segnava ancora il mondo atlantico. Melville non alludeva, però, alla classica concezione del tempo storico, quella della ciclica degenerazione e rigenerazione del governo. Piuttosto, la vicenda rivoluzionaria aveva segnato un radicale punto di cesura con il passato: la questione non era quella della continua replica della storia, ma quella dell'inarrestabile circolare dello «spirito rivoluzionario», come dimostrava nell'estate del 1797 l'esperienza di migliaia di marinai che, tra grida di giubilo, issavano sugli alberi delle navi i colori britannici da cui avevano cancellato lo stemma reale e la croce, abolendo così d'un solo colpo la bandiera della monarchia e trasformando il mondo in miniatura della flotta di sua maestà «nella rossa nemica meteora di una violenta e sfrenata rivoluzione». L'ammutinamento era soltanto un frammento di uno spirito rivoluzionario che «l'orgoglio nazionale e l'opinione politica» avevano voluto «relegare nello sfondo della storia»³.

Billy Budd riportava così alla memoria Thomas Paine. Quando Billy veniva arruolato, non poteva fare a meno di portare con sé l'esperienza della *Rights of Man*. Su quel mercantile aveva imparato a gustare il dolce sapore del commercio insieme all'asprezza della competizione sfrenata per il mercato, aveva testato la libertà non senza subire la coercizione di un arruolamento forzato. La sua vicenda ricordava quella del Paine inglese prima del grande successo di *Common Sense*, quando era passato da un'esperienza di lavoro all'altra in modo irrequieto alla ricerca della felicità, da apprendista *staymaker* nella bottega artigiana del padre all'avventura a bordo di

³ *Ivi*, pp. 29-30.

un *privateer* inglese durante la guerra dei sette anni, dalla professione di esattore fiscale alle dipendenze del governo fino alla scelta di cercare fortuna in America. Come Paine aveva rivendicato l'originalità del proprio pensiero, il suo essere un autodidatta e le umili origini che gli avevano impedito di frequentare le biblioteche e le accademie inglesi, così Billy veniva raffigurato come dotato di quella «intelligenza che si accompagnava alla rettitudine non convenzionale di ogni integra creatura umana alla quale non fosse ancora stato offerto il dubbio pomo della sapienza»⁴. Come il governo inglese aveva condannato a morte Paine per aver pubblicato *Rights of Man*, condanna alla quale era sfuggito trovando rifugio a Parigi, allo stesso modo il passato da marinaio sulla *Rights of Man* era sufficiente per giustificare l'impiccagione di Billy.

Il dramma interiore di Billy replicava dunque la rimozione, solo parzialmente riuscita, della figura di Paine dalla vicenda rivoluzionaria: la rivoluzione era stata come un «violento accesso di febbre contagiosa», destinato a essere vinto «in un organismo costituzionalmente sano»⁵. Non sembrava però venire meno la speranza: la rivoluzione era infatti raffigurata come una storia senza fine perché neanche le opere di Edward Coke e William Blackstone, i due grandi giuristi inglesi del *common law* che Paine aveva criticato violentemente, riuscivano «a far luce nei recessi oscuri dell'animo umano»⁶. Secondo Melville, rimaneva uno spiraglio, un angolo nascosto dal quale emergeva continuamente uno spirito rivoluzionario. Per questo non sembravano esistere cure senza effetti collaterali e ordine senza l'ipoteca del ricorso alla forza contro l'insurrezione: c'era chi come l'ufficiale che condannava Billy veniva nominato baronetto di sua maestà, c'era chi come Billy veniva impiccato, c'era chi come Paine veniva raffigurato come un alcolizzato e impotente, disonesto e depravato, da relegare sul fondo della storia atlantica.

Eppure niente più del materiale denigratorio pubblicato contro Paine ne evidenziava il grande successo. Il problema che veniva sollevato dalle caluniose biografie edite tra fine Settecento e inizio Ottocento era esattamente quello del trionfo dell'autore di *Common Sense* e *Rights of Man* nell'aver promosso, spiegato e tramandato la rivoluzione da una sponda all'altra dell'Atlantico. Le voci dei suoi detrattori – americani, inglesi e francesi – mostrano in questo senso che la dimensione nella quale bisogna collocare Paine è quella del mondo atlantico. Assumere una prospettiva atlantica significa collegare quel-

⁴ *Ivi*, p. 25. La più dettagliata biografia di Paine è quella di J. KEANE, *Tom Paine. A Political Life*, London 1995.

⁵ H. MELVILLE, *Billy Budd*, cit. p. 30.

⁶ *Ivi*, p. 59.

lo che Paine scriveva in spazi e tempi diversi in modo da far emergere la presenza costante sulla scena politica di soggetti, come i marinai protagonisti dell'ammutinamento, che segnalavano il mancato compimento delle speranze aperte dalla rivoluzione. Non significa dunque stabilire l'ascendenza della Rivoluzione americana su quella francese o mostrare l'influenza del pensiero politico europeo sulla Rivoluzione americana, né significa confermare l'americanismo come suo unico lascito culturale e politico. Piuttosto, vogliamo considerare il mondo atlantico come l'unico scenario nel quale è possibile leggere Paine. Possiamo così parlare di "rivoluzione atlantica" e superare la visione eccezionale della formazione degli Stati Uniti d'America⁷.

Quale America? Quale Europa?

Sulla scorta della storiografia del consenso degli anni cinquanta, ma con motivi di fascino e interesse che non sempre ritroviamo in quella, nel 1963 Hannah Arendt pubblicava *On Revolution*. Il successo del saggio consolidava nella storiografia europea e italiana la visione eccezionale della formazione rivoluzionaria degli Stati Uniti d'America, perché rappresentava gli americani alle prese con il problema esclusivamente politico della forma di governo, mentre i francesi erano impegnati nel rompicapo della questione sociale della povertà. Rompicapo che non poteva non degenerare nella violenza francese del Terrore, mentre l'America riusciva a istituire pacificamente un nuovo governo rappresentativo facendo leva su una società non conflittuale. Questa visione eccezionale trovava conferma nel modo nel quale la storiografia statunitense degli anni sessanta e settanta interpretava colui che soltanto recentemente veniva elevato al rango dei padri fondatori⁸.

⁷ Le biografie denigratorie sono: G. CHALMERS, *Adbrided Life of Thomas Paine*, London 1793; W. COBBET, *Life of Thomas Paine*, London 1796; J. CHEETHAM, *The Life of Thomas Paine*, London 1809. Sulla celebrazione e dannazione di Paine tra fine Settecento e inizio Ottocento, A. YOUNG, *The Celebration and Damnation of Thomas Paine*, in A. YOUNG (ed), *Liberty Tree. Ordinary People and the American Revolution*, New York 2006. Questa prospettiva di ricerca prende come riferimento il complesso filone storiografico sviluppato in modi diversi nell'ultimo decennio sulla storia atlantica: B. BAILYN, *Storia dell'Atlantico* (2005), Milano 2007, e M. REDIKER – P. LINEBAUGH, *I Ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria* (2000), Milano 2004. Si veda anche A. GAMES, *Atlantic History: Definitions, Challenges and Opportunities*, in «American Historical Review», 111/2006, pp. 741-757.

⁸ H. ARENDT, *Sulla Rivoluzione* (1963), Torino 2006; N. MATTEUCCI, *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna 1987. Sull'esclusione di Paine dal novero dei padri fondatori, C. M. KENYON, *Where Paine went wrong*, in «The American Political Review», 45/1951, pp. 1086-1099. Paine è stato recentemente citato da Barack Obama nel suo discorso d'insediamento alla Casa Bianca, J. NICHOLS, *Obama's Vindication of Thomas Paine*, in «The Nation», 20 gennaio 2008.

Paine veniva relegato a semplice comparsa dalla cosiddetta sintesi repubblicana, mentre veniva considerato fondamentale per spiegare il trionfo del liberalismo con la rivoluzione. Da una parte, *Common Sense* non veniva inserito nella letteratura inglese e americana che aveva alimentato l'ideologia repubblicana trasmettendo oltreoceano il paradigma classico della virtù, legata antropologicamente al possesso della proprietà terriera. La chiamata per l'indipendenza avanzata da Paine non avrebbe parlato al senso comune americano, critico della concezione radicale del governo rappresentativo come governo della maggioranza, sostenuta da Paine nel dibattito costituzionale della Pennsylvania rivoluzionaria⁹. Dall'altra, la separazione teorica fra società intesa come benedizione e governo come male necessario introdotta in *Common Sense* e approfondita in *Rights of Man* veniva considerata come il tentativo riuscito di cogliere, spiegare e tradurre in linguaggio politico l'ascesa del capitalismo. Paine veniva così raffigurato come la massima espressione del liberalismo economico e politico della rivoluzione o come una delle figure più importanti del radicalismo borghese anglosassone della seconda metà del diciottesimo secolo¹⁰.

Sebbene questa interpretazione individuasse un aspetto importante del pensiero politico *painita*, ovvero la sua profonda fiducia nel commercio come strumento di emancipazione e progresso, non sarebbe risultata fino in fondo coerente e pertinente. Le ricerche storiografiche sulla Pennsylvania rivoluzionaria e sull'insurrezione inglese durante la Rivoluzione francese avrebbero portato alla luce diverse agende politiche e aspettative di emancipazione, avanzate in seguito alla pubblicazione di *Common Sense* e *Rights of Man*. Agende e aspettative che miravano a un cambiamento incisivo dell'esistente, non solo ampliando il suffragio attraverso l'abolizione del censo per accedere al voto, ma perseguendo anche lo scopo di frenare l'accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi con l'intento di ordinare la società secondo una

⁹ La sintesi repubblicana si affermava dalla fine degli anni Sessanta dello scorso secolo con B. BAILY, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Massachusetts 1967; G. S. WOOD, *Creation of the American Republic 1776-1787*, Chapel Hill 1969; J. G. A. POCOCK, *Il Momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (1975), Bologna 1980. In Italia, T. BONAZZI (ed), *La Rivoluzione americana*, Bologna 1986.

¹⁰ La storiografia neo-lockeana emergeva in contrapposizione a quella repubblicana dai lavori di J. APPLEBY, *The Social Origins of American Revolutionary Ideology*, in «The Journal of American History», 64/1978, pp. 935-958, e *Republicanism and Ideology*, in «American Quarterly», 37/1985; e di I. KRAMNICK, *Republicanism and Bourgeois Radicalism. Political Ideology in late Eighteenth Century England and America*, London 1990.

logica di maggiore uguaglianza¹¹. Tenendo dunque insieme storia sociale e storia intellettuale, è possibile sottrarre Paine dalle rigide categorie storiografiche che per troppo tempo l'hanno consegnato *tout court* all'elogio del campo liberale o al silenzio di quello repubblicano. Inoltre, è possibile parlare non solo di rivoluzione atlantica, ma anche di "società atlantica", senza per questo intendere uno spazio sociale omogeneo: società e politica costituiscono un unico campo d'indagine dal quale esce ridimensionata l'interpretazione della Rivoluzione americana come rivoluzione esclusivamente politica che, sebbene in modo diverso, tanto il filone storiografico del repubblicanesimo quanto quello liberale rafforzavano alimentando l'eccezionale successo americano contro la clamorosa disfatta europea.

Da una sponda all'altra dell'Atlantico, Paine non ragionava soltanto sulla politica, ovvero sulla modalità di organizzare una convivenza civile attraverso la rappresentanza, convivenza che doveva trovare una propria legittimazione nel primato della costituzione come norma superiore alla legge stabilita dal popolo. Egli rifletteva anche sulla società commerciale, sui meccanismi che la muovevano, le gerarchie che la strutturavano e le proteste che la attraversavano, mostrando così una società in transizione: nella seconda metà del diciottesimo secolo, le aspre polemiche politiche sul debito pubblico istituito per finanziare le guerre, sulle politiche di tassazione e sull'istituzione delle banche nazionali mostravano come lo sviluppo del commercio e il processo di accumulazione delle ricchezze dipendessero dalla definizione dell'ordine costituzionale. La trasformazione commerciale della società risultava in questo senso essere strettamente connessa alla rivoluzione politica¹².

¹¹ E. FONER, *Tom Paine and Revolutionary America*, New York 1976 e G. CLAEYS, *Thomas Paine, social and political Thought*, Boston 1989. Queste interpretazioni di Paine affondano le proprie radici nella storiografia *bottom-up* inaugurata dal pionieristico lavoro di E. P. THOMPSON, *The Making of the English Working Class*, New York 1963. Nel dibattito storiografico statunitense, J. LEMISH, *The American Revolution seen from the Bottom Up*, in J. B. BERNSTEIN (ed), *Towards a new Past: Dissenting Essays in American History*, New York 1968, pp. 3-45. Per una discussione dettagliata della figura di Paine nella storiografia, M. GRIFFO, *Thomas Paine nella recente storiografia*, «Nuova Informazione Bibliografica», 3/2006, pp. 471-487; M. BATTISTINI, *Thomas Paine nella trasmissione atlantica della rivoluzione*, in www.cispea.org.

¹² T. PAINE, *Dissertations on Government; The Affair of the Bank; and Paper Money*, Philadelphia 1786; *Decline and Fall of the English System of Finance*, London 1796; *Constitutions, Governments and Charters*, New York 1805. La principale raccolta dell'opera *painiana*, sebbene non completa, è quella di P. S. FONER, *Complete Writings of Thomas Paine*, New York 1945.

Una società in transizione?

La separazione della società dal governo non può dunque essere immediatamente interpretata come essenza del liberalismo. La lettura liberale rappresentava senza ombra di dubbio un salto di qualità nell'interpretazione storiografica perché spiegava in modo convincente come Paine avesse tradotto in discorso politico il passaggio da una società fortemente gerarchica come quella inglese, segnata dalla diffusa condizione di miseria e povertà, a una realtà sociale come quella americana decisamente più dinamica, dove il commercio e le terre di frontiera a ovest offrivano ampie possibilità di emancipazione e arricchimento attraverso il lavoro libero. Tuttavia, diversamente da quanto sostenuto dalla storiografia liberale, il commercio non sembrava affatto coniugare l'interesse privato con il benessere collettivo in modo stabile e duraturo. Non risolveva in questo senso il problema del disordine, né rafforzava il consenso come qualità specifica della nascente nazione americana.

Sulla sponda americana dell'oceano, nonostante la diversa situazione sociale determinata da una maggiore diffusione della proprietà, lo sviluppo commerciale non produceva immediatamente una società, ma una molteplicità di figure che contestavano la loro situazione di povertà o dipendenza: *farmer* e *settler* delle frontiere, *mechanic* e *journeyman* che lavoravano in cambio di salario nelle botteghe artigiane delle zone urbane sull'Atlantico, servi a contratto che avevano accettato la servitù pur di lasciare il vecchio continente e schiavi importati dal continente africano segnalavano un continuo di oppressione che mostrava come l'America non fosse affatto libera e egualitaria. Spostando l'attenzione sulle figure sociali che sperimentavano l'asprezza del commercio, la povertà del lavoro o addirittura la condizione di servitù, Paine prendeva le distanze da quella letteratura dissidente britannica, sviluppata in particolare da Joseph Priestley, che impiegava la categoria *middle class* per individuare un gruppo sociale al quale assegnare il compito di sviluppare il commercio e organizzare la convivenza politica, escludendo le fasce più basse della popolazione. Paine considerava invece centrale discutere la problematica presenza di ricchi e poveri, sostenere l'emancipazione dalla schiavitù e valorizzare politicamente *farmer* e *mechanic* contro la supremazia che l'élite mercantile favorevole all'indipendenza voleva esercitare nella nascente repubblica¹³.

¹³ T. PAINE, *African Slavery in America*, Philadelphia 1775; *American Crisis*, Philadelphia 1776-1783; *A Serious Address to the People of Pennsylvania on the present Situation of their Affairs*, Philadelphia 1778; *Letter to Henry Laurens*, Philadelphia 1778. JOSEPH PRIESTLEY, *An Essay on the First Principles of Government, and on the Nature of Political, Civil and Religious Liberty*, Dublin 1792. È possibile ritenere che

Paine legava così la lotta per l'indipendenza politica all'aspettativa di raggiungere l'indipendenza personale: per chi era coinvolto in prima persona nella lotta per l'indipendenza, la società separata dal governo non indicava allora un ordine naturale, dato e immutabile, quanto una scommessa sul futuro, un ideale che doveva avviare un cambiamento sociale coerente con le diverse pretese alimentate dalla rivoluzione. Veniva così affermata una visione popolare della società nella quale il commercio doveva essere strumento di emancipazione dalla povertà e non di accumulazione di ricchezza. Il commercio non costituiva dunque una qualità non conflittuale, piuttosto investiva la società di una tendenza alla trasformazione, la cui direzione, intensità e velocità sarebbero dipese anche dallo scontro politico che segnava il fronte indipendentista in seguito all'enorme diffusione di *Common Sense*.

Il 9 gennaio 1776, l'uscita del pamphlet costituiva un punto di svolta nel conflitto coloniale, perché proponeva un piano politico per l'indipendenza del tutto innovativo rispetto al modo nel quale la controversia coloniale era stata condotta fino a quel momento. Paine imponeva un vero e proprio cambiamento di statuto al linguaggio politico impiegato da coloro che resistevano all'accenramento del potere nel Parlamento londinese, linguaggio che derivava tanto dalla tradizione costituzionale del *common law*, quanto dalla letteratura repubblicana dell'opposizione *country* inglese. Egli considerava superato lo strumento della *petition* perché non metteva in discussione l'autorità del monarca, e proponeva la convocazione di una *convention* con il compito di redigere la costituzione dell'America indipendente. Partendo dall'esperienza delle assemblee e dei comitati che avevano gradualmente svuotato d'autorità le carte coloniali, Paine poneva al centro della dottrina dell'indipendenza quello che possiamo senz'altro definire potere costituente, sebbene l'espressione non figuri nel testo. La costituzione diventava un testo scritto superiore alla legge. Non doveva essere espressione del continuo accumulo del diritto consuetudinario e statutario lasciato all'interpretazione discrezionale dei *judge* che agivano fuori dal controllo popolare. Bensì, doveva trarre autorità dall'atto collettivo po-

Paine avesse letto l'*Essay* dal momento che nella lettera a Benjamin Franklin del 4 marzo 1775 accennava ad un altro lavoro di Priestley, ovvero *Experiments and Observations on Different Kinds of Air*. Sulla letteratura inglese e scozzese del Settecento che elaborava una nuova visione commerciale della società, A. O. HIRSCHMAN, *The Passions and the Interests: political arguments for capitalism before its triumph*, Princeton 1977, e P. ROSANVALLON, *Le capitalisme utopique. Histoire de l'idée de marché*, Paris 1979. Sulla categoria di *middle class*, H. R. FRENCH, *The Search for the Middle Sort of People in England, 1600-1800*, in «The Historical Journal», 43/2000, pp. 277-293.

polare. Conseguentemente, il nuovo governo repubblicano non doveva essere in continuità con il passato coloniale. Non doveva rappresentare gli interessi proprietari, terrieri e mercantili, perché l'individuo aveva diritto al voto non in quanto proprietario, ma in quanto individuo. Sebbene tacesse sull'esclusione di donne e neri, almeno in via teorica, Paine affermava un principio d'uguaglianza che avrebbe alimentato la lotta per l'ampliamento del suffragio non solo nel periodo rivoluzionario¹⁴.

Le risposte entusiaste e le critiche violente in favore e contro *Common Sense* mostravano come le élite proprietarie, anche quelle in favore dell'indipendenza, avessero perso il monopolio della parola aprendo il processo decisionale a coloro che non avevano avuto voce politica nel passato coloniale. Questo emergeva chiaramente nella Pennsylvania rivoluzionaria, dove ricchi mercanti e grandi proprietari fronteggiavano quello che John Adams aveva definito con disprezzo *democratic party* con l'intento politico di riformare la nuova costituzione statale, redatta nel 1776 anche grazie alla penna di Paine. Costituzione che veniva considerata il baluardo democratico della rivoluzione perché slegava il suffragio dal possesso di proprietà, istituiva un'unica assemblea legislativa eletta annualmente e negava il potere di veto del governo sulla legislazione, abrogando così d'un solo colpo l'eredità costituzionale inglese. Tuttavia, quello che muoveva lo scontro politico interno al fronte indipendentista non era un motivo esclusivamente costituzionale.

I ricchi mercanti criticavano la costituzione statale della Pennsylvania perché favoriva una certa influenza popolare sull'assemblea legislativa. La politica di controllo dei prezzi e la regolazione del commercio stavano mettendo fortemente in discussione il libero godimento del diritto di proprietà, dunque anche la possibilità di accumulare liberamente ricchezze. La riforma della costituzione, con la proposta di limitare il voto in base al censo, dividere la rappresentanza in due camere e attribuire il potere di veto al governo, serviva in questo senso a costruire un assetto istituzionale capace di salva-

¹⁴ T. PAINE, *Common Sense*, Philadelphia 1776; *Forester's Letters*, Philadelphia 1776. Anche *Four Letters on interesting Subject*, Philadelphia 1776, in G. S. WOOD, *Common Sense and Other Writings*, New York 2003. Sull'impatto di *Common Sense* nel dibattito coloniale: R. A. FERGUSON, *The Commonalities of Common Sense*, in «William and Mary Quarterly», 57/3/2000, pp. 498-501, e S. ROSENFELD, *Tom Paine's Common Sense and Our*, in «William and Mary Quarterly», 64/4/2008, pp. 633-668. Sulla schiavitù nella *Declaration of Independence* e sull'esclusione delle donne dal suffragio, T. BONAZZI (ed), *La Dichiarazione di Indipendenza*, Venezia 1999; R. BARTON (ed), *Il sentimento delle libertà: la dichiarazione di Seneca Falls e il dibattito sui diritti delle donne negli Stati Uniti di metà Ottocento*, Torino 2001. Sull'eredità ottocentesca di Paine, H. J. KAYE, *Thomas Paine and the Promise of America*, New York 2005.

guardare nel processo decisionale uno spazio decisivo per coloro che stavano accumulando ricchezze nell'economia della guerra d'indipendenza. Il motivo costituzionale celava dunque un significativo risvolto sociale: mettere a tacere le pretese di coloro che attribuivano all'indipendenza l'aspettativa di superare la condizione di povertà e dipendenza. Lo scontro politico della Pennsylvania rivoluzionaria poneva allora una questione fondamentale per comprendere la vicenda intellettuale *painita*: è possibile sostenere che la congiunzione storica fra processo di accumulazione e costruzione del governo rappresentativo ponesse la società commerciale in transizione verso il capitalismo?

Verso il capitalismo?

Questa non è certo una questione che Paine poteva formulare esplicitamente, né nella sua opera troviamo una risposta esaustiva. Tuttavia, da una sponda all'altra dell'oceano, la sua produzione intellettuale delineava un preliminare quadro concettuale nel quale vogliamo collocare lo studio della trasformazione commerciale della società alla luce del campo visivo aperto dalla rivoluzione atlantica. La sua collaborazione con i ricchi mercanti di Philadelphia fornisce in questo senso una prima direzione di indagine. Nel maggio 1780, in qualità di segretario dell'assemblea legislativa della Pennsylvania, dopo aver letto una lettera con la quale il futuro presidente Washington denunciava la difficile condizione dell'esercito, Paine faceva appello ai ricchi mercanti per finanziare le milizie e porre fine alla guerra. Veniva così lanciata una sottoscrizione in favore del Congresso continentale che avrebbe dato origine alla *Bank of North America*. Nonostante avesse duramente criticato coloro che volevano riformare la costituzione statale della Pennsylvania, Paine avviava una collaborazione con Robert Morris, una delle figure più in vista dell'élite mercantile: la penna simbolo dello spirito rivoluzionario del 1776 avrebbe sostenuto l'accenramento del potere nel Congresso continentale in materia di gestione delle terre di frontiera, di tassazione e finanziamento del debito, e avrebbe difeso la carta istitutiva della *Bank of North America*, la contrattazione privata e il libero godimento del diritto di proprietà da quelle che definiva «dangerous species of popularity»¹⁵.

¹⁵ T. PAINE, *Public Good. Being an Examination into the Claim of Virginia to the Vacant Western Territory, and of the Right of the United States to the Same: to which is added Proposals for Laying off a New State to the Same to be applied as a Fund for Carrying on the War, or Redeeming the National Debt*, Philadelphia 1780; *Six Letters to Rhode Island. In Answer to the Citizen of Rhode-Island on the Five Per Cent Duty*, Providence 1782-1783; *Dissertations on Government, The Affairs of the Bank; and Paper Money*, Philadelphia 1786. Si veda inoltre, *Attack on Paper Money Laws*, Philadelphia 1786, in E. FONER (ed), *Paine. Collected Writings*, New York 1995.

In questa sede non è possibile discutere in profondità una scelta che sarebbe costata all'autore di *Common Sense* l'epiteto di traditore della rivoluzione. È sufficiente sottolineare che, dal 1780 al 1786, Paine veniva coinvolto in un frammentato e dilatato scontro politico dove, nonostante la conclusione della guerra contro la Gran Bretagna nel 1783, la rivoluzione non sembrava affatto conclusa. Il principio d'uguaglianza stabilito nel 1776 alimentava nuove critiche contro quella «excessive accumulation of wealth» che i ricchi mercanti rivendicavano essere pienamente coerente con l'ideale rivoluzionario, dunque assolutamente legittimo nella nascente repubblica. Nel cosiddetto periodo critico della rivoluzione, quello della crisi finanziaria che coincideva con la campagna politica in favore della costituzione federale, in gioco era dunque anche la definizione di una cornice costituzionale entro la quale potesse essere realizzata l'accumulazione del capitale disperso nelle periferie della nascente repubblica.

Prima di muovere lo sguardo oltreoceano, è allora importante sottolineare come, sulla sponda americana, la società atlantica fosse investita da una trasformazione che ne impediva una definizione univoca: la società commerciale non era ancora società capitalistica, né la società capitalistica sarebbe immediatamente seguita, in un processo naturale di sviluppo, alla trasformazione commerciale. Piuttosto, emergeva una società profondamente conflittuale. Lo scambio preesisteva al capitalismo, ma coesisteva con una tendenza all'accumulazione che non era affatto al riparo da contestazioni che provenivano da poveri e lavoratori della frontiera come delle zone urbane. Per questo, al di là della separazione teorica fra società e governo, la politica tornava a essere determinante: i ricchi mercanti riconoscevano che l'indipendenza politica offriva loro un ampio spazio di libertà che rischiava di essere compromesso senza un nuovo ordine costituzionale federale e statale, nel quale il governo doveva essere al riparo dall'irrequietezza popolare. In questo senso, vogliamo interpretare l'accumulazione come processo interno alla costruzione progressiva del governo nazionale. Anche in Europa.

Con la pubblicazione di *Rights of Man* in due volumi nel 1791 e nel 1792, Paine promuoveva la rivoluzione come replica della vicenda rivoluzionaria americana. Tuttavia, il fallimento del progetto politico di convocare una convenzione nazionale in Inghilterra e la degenerazione dell'esperienza repubblicana francese nel Terrore avrebbero costretto Paine a mettere esplicitamente in discussione la propria visione della società commerciale. A suo parere, il mancato compimento della rivoluzione in Europa trovava spiegazione nella temporanea impossibilità di tenere insieme il governo rappresentativo fondato sul suffragio universale e lo sviluppo commerciale della società. Sullo sfondo della letteratura dissidente inglese di fine Set-

tecento e della Congiura degli Eguali della Francia del Termidoro, nel 1795 Paine pubblicava *Agrarian Justice* dove ricostruiva il processo di espropriazione della terra, con la conseguente formazione di un esercito di nullatenenti pronti a vendere il proprio lavoro in cambio di salario, per denunciare la crescente disparità tra l'esercizio del lavoro che gravava sulle spalle di molti e il possesso di proprietà, privilegio invece di pochi. Messa a fuoco da una prospettiva europea, quella che Paine aveva definito civilizzazione universale del commercio non presentava dunque un segno esclusivamente positivo di continuo miglioramento. Piuttosto, operava in modo contraddittorio, accumulando ricchezza e aumentando povertà. Così, il commercio non poteva più essere inteso semplicemente come strumento di emancipazione perché il lavoro libero stava diventando propriamente lavoro salariato. Il commercio diventava in questo senso un mezzo nascosto fra la libertà di tutti e la proprietà di pochi¹⁶.

Attraverso Paine, la società atlantica non appariva comunque omogenea. Sebbene lontane, le due sponde dell'oceano erano comunque tenute insieme da una comune transizione lungo linee capitalistiche della società commerciale. Transizione che assumeva forme politiche e giuridiche, qualità culturali e sociali, anche profondamente diverse. Mentre sulla sponda europea dell'oceano, la società commerciale mostrava – con anticipo rispetto alla nascente nazione americana – un carattere decisamente capitalistico destinato a trovare compimento nella rivoluzione industriale del diciannovesimo secolo, oltre oceano la situazione sembrava decisamente complessa perché il lavoro salariato non occupava ancora una posizione centrale nella società, per la presenza del territorio di frontiera e per lo sfruttamento della schiavitù. Tuttavia, la definizione *painita* del commercio come condizione universale dell'umanità permetteva di anticipare in Europa quello che sarebbe stato il destino dell'America¹⁷.

¹⁶ T. PAINE, *Letter to the Abbé Raynal*, Philadelphia 1782; *Rights of Man*, London 1791-1792; *Agrarian Justice*, London 1795. G. CLAEYS, *Thomas Paine's Agrarian Justice and the secularization of natural jurisprudence*, in «Bulletin of the Society for the Study of Labour History», 52/3, pp. 21-31.

¹⁷ In America, non solo gli abitanti delle zone urbane potevano sfuggire al lavoro salariato per cercare fortuna a ovest, ma anche lo sfruttamento del lavoro schiavistico al sud rallentava il ricorso al lavoro salariato. La schiavitù non rappresentava, però, un residuo del passato coloniale che il capitalismo avrebbe superato trionfalmente. La schiavitù determinava, infatti, dove e come *free man* – bianchi e neri – vivevano e lavoravano, contribuendo anche a oscurare le forme di dipendenza che comunque segnavano il regime del lavoro libero. Bisogna inoltre ricordare che la produzione di cotone assicurata dallo sfruttamento dello schiavitù era indispensabile all'esplosione inglese della produzione tessile. La questione della schiavitù è quindi decisiva per comprendere la transizione verso il capitalismo, ma non è possibile approfondirla in questa sede.

Nel primo trentennio del diciannovesimo secolo, a New York come a Londra, i lavoratori delle botteghe artigiane e delle manifatture abbandonavano infatti la concezione del commercio come strumento di emancipazione e componevano l'agenda politica *painita* in un linguaggio di classe. La diversa prospettiva politica sulla società commerciale presentata in *Agrarian Justice* tornava allora d'attualità, anche in America. Attraverso Paine, è in questo senso possibile aprire nuove prospettive di ricerca sulla formazione rivoluzionaria degli Stati Uniti d'America, per mettere in discussione quella storiografia secondo la quale la Rivoluzione del 1776 avrebbe generato infinite opportunità economiche in grado di formare una società senza classi, ovvero una repubblica della *middle class*¹⁸. La transizione verso il capitalismo non sembrava affatto seguire una traiettoria lineare, progressiva e incontestata. Il principio d'uguaglianza che il rivoluzionario Paine aveva lasciato in eredità avrebbe fomentato nuove aspettative di emancipazione. Nonostante le biografie denigratorie avessero svolto il compito di rimuovere Paine dalla memoria pubblica della nazione americana e britannica, nell'arco di neanche un ventennio dalla sua morte nel 1809, la sua figura sarebbe tornata a muovere le acque dell'Atlantico – con le parole di Melville – «come un violento accesso di febbre contagiosa in un organismo costituzionalmente sano».

Nel 1805 John Adams ha scritto che la lunga epoca rivoluzionaria a cavallo fra la seconda metà del diciottesimo secolo e la prima metà del diciannovesimo si era svolta sotto il segno di Paine ed era stata «the Age of Folly, Vice, Frenzy, Brutality, Daemons». E continuava:

«whether any man in the world has had more influence on its inhabitants or affairs for the last thirty years than Tom Paine [...] there can be no severer satyr on the age. For such a mongrel between pig and puppy, begotten by a wild boar on a bitch wolf, never before in any age of the world was suffered by the poltroonery of mankind, to run through such a career of mischief. Call it then the Age of Paine»¹⁹.

Contro l'oblio che, come abbiamo visto, è calato nei decenni successivi sulla vicenda intellettuale e politica di Thomas Paine, davvero quel periodo deve essere invece definito come *l'epoca di Paine*, perché Paine è stato per molti versi il personaggio principale di una stagione dominata dalla pretesa di uguaglianza e dalla rivendicazione di diritti.

¹⁸ G. S. WOOD, *The Radicalism of the American Revolution*, New York 1992, e *The Enemy is Us: Democratic Capitalism in the Early Republic*, in «Journal of the Early Republic», 16/2/1996, pp. 307-308; J. O. APPLEBY, *Capitalism and Social Order. The Republican Vision of the 1790s*, New York 1984, e *Inheriting the Revolution: the first generation of Americans*, Massachusetts 2001, e *The vexed story of capitalism told by Americans Historians*, in «Journal of the Early Republic», 21/2002, pp. 1-18.

¹⁹ *John Adams to Benjamin Waterhouse*, 29 ottobre 1805, in W. C. FORD, *Statesman and Friend: Correspondence of John Adams and Benjamin Waterhouse, 1784-1822*, Boston 1927, p. 31.